

Solo il quoziente familiare ci salverà dalla nevrosi del figlio unico

• Invece di parlare di "valori", la maggioranza faccia la riforma delle riforme e ci aiuti a non essere cattivi genitori di scimanzé

DI ANGELO MELLONE

All'ennesimo caso di coppia con prole numerosa o comunque superiore a uno che si impicca al "740" perché le detrazioni possibili per la figliolanza sono

prossime allo zero, e si fanno il fegato grasso e grosso per il collega di lavoro felicemente single che paga più o meno le stesse gabelle, mi chiedo in tutta sincerità quando questo governo, espressione di una maggioranza che si dice votata alla difesa del "valore" della famiglia, comincerà seriamente la riforma delle riforme per aiutare le famiglie: il quoziente familiare. Così qualche ministro o dirigente femminile del Pdl a scarso di pratica familiare può almeno intestarsi la teoria dell'unica rivoluzione possibile. Si potrebbe cominciare, magari, destinando i soldi recuperati dall'evasione fiscale a

favore dell'unico sistema di tassazione che considera la famiglia un sigillo comunitario, un tutt'uno e non la mera somma di tanti individui. Un balsamo non da poco, il quoziente familiare. Segnale che la politica davvero si occupa di famiglia. Lo sgravio almeno parziale del peso economico del sostentamento, l'idea che anche lo Stato ha voglia di dare un aiutino fisso e non una tantum a far meglio il mestiere di genitore, può aiutare a metter mano nel deserto riarso di famiglie ridotte a nuclei di allevatori di figli unici, segugi dell'audience drogati di "Sos tata", e collettivamente colpevoli di quel processo perverso che ha ribaltato la gerarchia piramidale familiare che alla sommità ha messo il bebè anziché il vecchio capostipite, con tutte le distorsioni che ciò produce. Il figlio, sappiamo, è soggetto sempre più raro. Non siamo più ai

tempi del "Canale Mussolini" di Antonio Pennacchi, quando nell'Agro Pontino venete dai fianchi forti e sfiancati sfornavano bimbi a gettito continuo con la speranza che almeno qualcuno sarebbe sopravvissuto alle malattie per farsi adulto. E il figlio così diventa l'idolo della piccola tribù familiare, il sovrano assoluto tra coppie malformate e mal gestite, cruccio perenne di padri scioccati e madri eternamente depresse o perché con le occhiaie hanno perso amiche, mondanità e marito, o perché preferiscono gli omogeneizzati e l'asilo nido e non vogliono sottomettersi alla schiavitù di "figli scimanzé", come li ha definiti Elisabeth Badinter, senza però avere il coraggio di dire che è una presa di libertà e non una manchevolezza di madre in cui specchiarsi quando, mentre tu scappi un ufficio, osservi la dirimpettaia che porta la

carrozzina al parco.

Se i bebè sono i sovrani delle nostre attenzioni, iperprotetti dalle nostre nevrosi securitarie, succede poi per forza che su di loro si sfoghino le estreme pulsioni di egoismo protezionistico che affogano il figlioletto appresso alla madre nelle acque della Dora Baltea, succede che due spostati come Morgan e l'Asia Argento si diano battaglia sul campo morbido di ingenuità della figlioletta di otto anni, succede che ancora si gridi allo scandalo perché Julie Myerson, in un libro troppo caritatevole come "Il figlio perduto" (Einaudi), si martoria di sensi di colpa perché ha fatto l'unica cosa giusta, mettere fuori dalla porta un figlio diciassettenne che dire teppista è fargli un complimento. Uno scimanzé, appunto. E nemmeno gli ha dato un calcio nel sedere, è questo lo scandalo.